

LA RESA DEI NAZIFASCISTI

La sera del 9 settembre 1944 -un anno dopo l'inizio della lotta partigiana- i comandanti delle divisioni patriote "Valdossola" e "Valtoce" Superti e Di Dio, accompagnati da Cefis e dall'arciprete di Domodossola don Luigi Pellonda si incontrano all'osteria del Croppo di Trontano e accettano la resa della città concedendo al presidio nazifascista di uscire, e lasciando ai tedeschi solamente le armi pesanti scariche. Il desiderio di quei combattenti era di entrare in Domodossola vincitori, oppure di avere una casa o una caserma con un letto civile e con pasti di cibo normale, di un inverno ormai imminente non più in mezzo alla neve e al freddo di alta montagna? Il sogno dei comandanti era quello di essere padroni dell'intera vallata e di poter sostenere l'eventuale urto frontale di nuovi schieramenti nazifascisti, oppure era quello di approfittare dell'occasione di unificarli per vendicare i caduti, svegliare gli indifferenti, contare di più nelle considerazioni del comando generale e degli alleati? E per la popolazione: la libertà era un premio o un nuovo pericolo, un nuovo sacrificio? Lavoro e cibo, appena sufficienti non sarebbero mancati per l'inevitabile isolamento? E una eventuale offensiva nazifascista non avrebbe provocato rovine, rappresaglie, morti? C'erano tutte queste ragioni, queste preoccupazioni, queste speranze. Nessuno ebbe dubbio in decisioni, tutti furono entusiasti. Patrioti e popolazioni decisero che al rastrellamento, al lavoro, al cibo, al pericolo c'era tempo dopo per pensarci: il gusto della libertà era troppo forte. La mattina del 10 settembre, mentre l'auto-

colonne dei vinti si allentava, i patrioti, con il coccolotto azzurro della "Valtoce", e con quello verde della "Valdossola" entrano in città accolti dalla popolazione, che sembra impazzita dalla gioia e dallo scampanio festoso di tutti i campanili delle chiese.

Sui muri i bollettini della vittoria.

Alla Popolazione di Domodossola.

"In nome del Comitato di Liberazione Nazionale, Comando Alta Italia, reparti delle formazioni di patrioti divisioni "Valdossola" e "Valtoce" occupano militarmente la città.

Viva l'Italia libera.

I partigiani... ai confini... respingevano le ricognizioni nemiche.



LA REPUBBLICA DELL' OSSOLA

Il giorno si conclude festosamente. Alla sera dopo quattro anni di oscuramento totale, la città, sfolgora di una lumina-ria spettacolare. Diviso il bottino militare, sistemati prov-visoriamente i reparti in caserme, alberghi e scuole, i co-mandi affrontano i due problemi più importanti: il governo civile del territorio libero e la difesa militare.

Ai confini del piccolo stato che giungono fino a Gravellona e a Pallanza, vengono dislocati i reparti rinforzati da nuo-ve reclute e da nuovo armamento.

Un tentativo di occupazione di Gravellona -il 13 settembre- fallisce con perdite. Per qualche tempo i comandi tengono e riposo i reparti, predisponendo immediate opere difensive lungo le vie di accesso stradali e ferroviarie alla valle. Con designazione del comando militare viene costituita una Giunta Provvisoria di Governo. Segretario della G.P.G. è Um-berto Terracini, incarcerato dal fascismo perchè comunista e perseguitato razziale (diventerà futuro presidente dell'As-semble Costituente della Repubblica Italiana). I componen-ti della Giunta sono tutti Ossolani antifascisti, organizza-tori della resistenza armata e dei Comitati di Liberazione.

Non ci fu regime, neppure provvisorio, di colonnelli, di capitani o di caporali. Il lavoro della G.P.G., per l'ordi-namento civile e democratico della nuova comunità, fu un ca-polavoro. In pochi giorni furono adottati due provvedimenti per gli operai e per gli studenti, che la Repubblica Italia-na non riuscirà a realizzare in vent'anni.- Il primo è quel-

lo che affida alla gestione operaia le mutue previdenziali, il secondo quello che rinnova i programmi scolastici e crea la scuola media unica. Gino Battisti diventa l'ambasciatore economico con la svizzera : tratta la vendita dei prodotti industriali e l'acquisto di vettovaglie. Tutto questo senza chiedere, nè aspettare nulla osta della legazione d'Italia a Berna o a Roma, che pure lo pretendevano. Anche per il denaro, nessuno, neppure la G.P.G. mette le mani sui soldi esistenti nelle casseforti delle banche. Per i bisogni civili e militari, per gli acquisti all'estero occorrono fondi. Si concordano imposte speciali con i grossi contribuenti. I primi a versare sono le grandi ditte. La Edison, che ha le grandi centrali idroelettriche, versa £. 500.000 (50 milioni circa attuali); la Montecatini e la Rumianca che hanno industrie chimiche, £. 150.000 e 500.000; la Metallmeccanica SISMA £. 400.000; la Dinamo £. 400.000; la Ghisleri £. 200.000.-

Tibaldi e Malvestiti anche a nome dei partigiani devono aver fatto il discorso che Savonarola fece ai ricchi mercanti fiorentini al tempo della sua libera repubblica: "Se io ci metto la vita, non volete voi metter la roba?"

Anche il comportamento dei combattenti fu esemplare. Di Dio e Superti avevano firmato un manifesto non per i loro patrioti ma per qualche neorivoluzionario o per qualche furbone approfittatore, il quale così ammoniva:

"Qualsiasi atto di violenza alle persone o alle cose, qualsiasi atto di sabotaggio sarà represso e punito secondo le norme di guerra".

Non ci fu un solo atto del genere. L'unico sfogo pubblico, fu il taglio totale dei capelli alle donne che avevano aderito al partito fascista repubblicano. I fascisti e i dirigen-

ti comunali, invece, vennero ammassati nella colonia di Druggno in Val Vigizzo, la più bella della provincia, e trattati meglio dei reparti combattenti. Umiliazioni, fame, freddo, tortura, rappresaglia non facevano parte dei metodi partigiani dell'Ossola nei confronti dei prigionieri.-

I partigiani vegliavano inteso ai confini della Repubblica per impedire sorprese, e si preparavano agli urti successivi. Controllavano il traffico di persone e di cose fra il territorio libero e il resto dell'Italia, respingevano le ricognizioni nemiche; tentavano incursioni e azioni di disturbo; predisponavano un campo di azione per eventuali lanci di uomini e di materiali o per atterraggi, preparavano e provavano nuove armi, come un lanciafiamme speciale, scavavano fossati anticastro lungo tutta la piana, a destra e a sinistra del fiume Toce, sbarrando le due ferrovie e le due strade più importanti; incrementavano il collegamento con Novara, con Milano, con Busto Arsizio per ottenere viveri, scarpe, coperte, vestiti, danaro.

Anche un altro problema venne risolto: quello di sostituire l'oro nero, un sangue necessario a tutta la vita moderna, anche alle guerre. I trasporti militari e civili usufruirono di miscele carburanti allestite da tecnici delle locali industrie chimiche con materiali di loro produzione: benzina 28%, acetone 70 %, nafta e olio lubrificante 2 %.-

Se una goccia di carburante cadeva sulla carrozzeria la vernice si liquefaceva. Da Milano, il nuovo comandante, generale del corpo volontari della Libertà, Raffaele Cadorna, segue con particolare interesse l'impresa ossolana. Nipote del ge-

nerale Cadorna ^{comandava} bersagliere alla breccia di Porta Pia il 20 settembre 1870, figlio del generale Luigi Cadorna comandante supremo dell'esercito durante la I guerra mondiale, il nuovo comandante della resistenza chiudeva degnamente la storia del secondo risorgimento italiano.

Il Vice comandante "Maurizio" Parri (che sarà poi il primo Presidente del Consiglio dei Ministri dopo la fine della guerra) dopo aver mandato un figlio nelle fila dei combattenti ossolani continua i suoi collegamenti con tutte le formazioni di combattimento e chiede:

"Prego darmi informazioni continue sulla situazione ossolana, movimenti militari nemici, attività vostre. Sono notizie del massimo interesse."

Il campo di aviazione e la richiesta di armi pesanti agli alleati sono le grandi speranze militari. Il campo è intestato a Geo Chavez, il pilota peruviano che, per primo, attraversò le Alpi partendo da Briga e che cadde appena superato il Sempione, con l'apparecchio frantumato dai venti tempestosi, per spegnersi pochi giorni dopo nell'ospedale di Domodossola. Il campo illuminato tutte le sere. Invano.

Durante tutta la vita della Repubblica verrà effettuato un solo lancio sul Mottarone. Scenderà la missione americana Holonan con alcune armi pesanti. Una colonna della Val Toce attraversa di notte le linee nemiche tra Omegna e Gravellona e sale al Mottarone. La notte successiva, con una marcia particolarmente dura, a causa del maltempo, rientra in Val d'Ossola con gli ufficiali americani e il materiale che è una goc-

cia d'acqua in confronto ad un mare di armi che i nazifascisti stanno ammassando su tutto il fronte da Baveno a Cannobio. Le notizie sono impressionanti; le radio di collegamento con l'Italia Libera e con Londra sono in continuo contatto. Aerei alleati attaccano e affondano sul lago Maggiore alcuni battelli carichi di truppe fasciste. Poi tutto finisce. Incomincia, anzi, la paurosa pausa di silenzio e di isolamento, che coincide con un attacco nella "terra di nessuno". I posti di blocco fascisti non lasciano più passare niente e nessuno. Chi esce dal territorio della Repubblica sa che abbandona una nave che sta per essere bombardata e affondata.

Ai primi di ottobre lo schieramento difensivo è pronto: nella Val Grande e nella Valle Canobbina sono schierati la "Piave", la "Matteotti" e gruppi garibaldini; a sinistra del Toce la "Valdossola", a destra la "Valtoce", più sopra la "Beltrami".

L'attacco comincia in Val Canobbina il giorno 9 ottobre.

L'avanzata nell'interno e nell'alta valle è fulminea.

Verso la sera del 10, i nazifascisti sono a Finero: sembra che vogliono arrivare a Domo dalla montagna, dalla Val Vigezzo. L'11 mattina, però, incomincia l'attacco in forze lungo il Sempione e il Toce. Ornavasso e Candoglia sono la prima linea. I Tedeschi sparano con cannoni da 88, con mitragliere da 20, con mortai, con autoblindo, con carri corazzati e con un treno blindato. La "Valtoce" non si concentra subito nella linea fortificata, anzi esce al contrattacco nella "terra di nessuno" fino a Gravellona. I combattimenti cessano soltanto verso sera. La "Valtoce" rientra a Ornavasso, mentre giungono Di Dio e Gefis. Stanno per partire diretti in Val Canobbina: vogliono fermare l'attacco. Ritornano a

Tomodossola trasportando feriti: sono sicuri che dalla pia-
 rura, il nemico, non passa. Durante la notte nessuno attacca.
 Verso le 8 del giorno 12, il combattimento riprende. L'Arti-
 glieria è molto più attiva e precisa. Ornavasso viene abban-
 donata. Sia la "Valdossola" sia la "Valtoce" resistono senza
 gravi perdite. Ma in Val Cannobia le cose precipitano. Di Dio,
 all'alba, è in val Vigezzo con la compagnia comando. L'accom-
 pagna il colonnello Moneta, praticissimo del posto, e il mag-
 giore inglese Giorgio Paterson. Alle 11 sorpassa Finero e va
 verso il nemico precedendo i suoi uomini. Era nel suo stile:
 "Di Dio non manda, va". Poco prima della galleria, Di Dio e
 il colonnello Moneta cadono in un'imboscata e vengono uccisi.
 Il maggiore Paterson e altri vengono fatti prigionieri.
 Dopo la liberazione, tornato in Gran Bretagna, Paterson ter-
 rà a Radio Londra una commoventissima rievocazione di Alfre-
 do Di Dio. Il Governo italiano concederà ai fratelli Di Dio
 la medaglia d'oro alla memoria. La morte di Alfredo, quella
 triste sera di ottobre, fu il presagio certo della fine del-
 la Repubblica ossolona. La notizia venne tenuta segreta il
 più possibile per non dare un colpo al morale dei combatten-
 ti. La "Valdossola" difende le posizioni da due giorni, e
 non cede. Colonne nemiche si infiltrano e avanzano fra il
 Toce e la strada. Dalla montagna reparti fascisti li pro-
 teggono con un fuoco infernale. In fondovalle il nemico spa-
 ra molto e avanza poco. I partigiani restano ora nei posti
 fortificati, nel punto più stretto della valle, la punta di
 Migliandone, dove avviene lo scontro più dure della giornata.
 Reparti nazifascisti, provenienti dall'alta montagna, sono

sul punto di travolgere alle spalle la difesa. Un contrattacco improvviso, disperato, di partigiani della "Valtoce" li respinge. In questa occasione avviene l'episodio del giovanissimo studente Fausto del Ponte. Colpito a una gamba, in procinto di cadere prigioniero del nemico, infinge la mano nella ferita sanguinante e scrive sulla roccia "Viva l'Italia". Dopo il contrattacco lo troviamo svenuto, mezzo dissanguato ma vivo. Avrà la medaglia d'argento al valore militare. Come tutti i feriti viene portato a Domodossola e, si salverà. Non sarà un decorato alla memoria.

La mattina del 13, un venerdì, sotto la pioggia sferzante, dalla Val Vigizzo a Migliandone a Candoglia, truppe fresche nazifasciste incalzavano, con sempre maggiori mezzi, specialmente contro la "Valdossola". Ancora una volta la reazione partigiana è terribile: Niente da fare. L'attacco continua senza sosta, il nemico è fortissimo; si accende il combattimento sulla montagna, alle spalle della "Valtoce". Dall'alto, gruppi di fascisti stanno godendosi lo spettacolo della valle messa a ferro e fuoco.

I PARTIGIANI SI RITIRANO

Verso lè 15 è finita per tutti, incomincia il ripiegamento ordinato ma definitivo. Gli uomini sono stanchi, affamati e senza munizioni. Tornano a Domodossola; dalla città partono i feriti con la ferrovia, per Briga. Le autorità svizzere e gli esuli antifascisti accolgono con rispettosa commo- zione gli sfortunati protagonisti dell'impari lotta. La Giunta di Governo e i gruppi armati si dirigono in val Formazza.

Altri gruppi di garibaldini e della "Valtoce" si riportano nell'interno delle valli minori. La città di Domodossola e i paesi aspettano con paura e con dolore il ritorno dei nazifascisti, della guerra, della dittatura.

Il 18 ottobre, in val Formazza, si ha l'ultimo grosso combattimento fra partigiani della "Valtoce" e paracadutisti fascisti della "Folgore". Il comandante della colonna fascista viene ucciso, 23 paracadutisti e una giovane ausiliaria vengono fatti prigionieri. Per altri 5 giorni si resiste in mezzo alla neve dell'alta val Formazza.

Il giorno 23 sotto la minaccia di accerchiamento da parte di colonne di Tedeschi avviene l'ultima faticosa marcia verso il passo S. Giacomo. I resti del governo, del comando militare, delle formazioni combattentistiche con i prigionieri lasciano l'ultimo lembo di territorio libero accolti dalle guardie svizzere di frontiera che offrono premurosa ospitalità a tutti, cure sanitarie e trasporto a valle dei più bisognosi. Ma la sicurezza e la pace e l'aiuto fraterno della Svizzera neutrale non possono far dimenticare l'angoscia dell'esilio, della sconfitta, della patria. Sia gli oppressi sia gli esuli non erano d'accordo con quello che scrisse il giornale tedesco "Das Reich":

"Tutti riconobbero subito quale delitto essi avevano commesso; tutti, infine, compresero troppo tardi che il responsabile abuso degli inglesi li aveva trascinati ad una amara fine come quella dei Polacchi di Varsavia".

Domodossola, come Varsavia, è un onore, non un delitto. Poche settimane dopo, Cefis, che era espatriato in Svizzera, è di nuovo in Italia e, con i rimanenti, riorganizza la seconda "Valtoce". Con gli altri reparti e con gli altri comandanti continueranno a colpire e a punire gli oppressori interni e gli invasori stranieri. "Il sangue dei martiri è seme".

Il 25 aprile centinaia di giovani partigiani scesero da tutte le valli a liberare, questa volta definitivamente, Domodossola, le città e i paesi del Verbano, Cusio e Ossola. E non si fermarono lì. A Milano, l'8 maggio sfilarono per le vie della città per dire agli Italiani e agli stranieri che non lo sapevano o non lo volevano sapere: Anche l'Italia ha vinto.-

...infrange la mano nella ferita sanguinante e scrive sulla roccia «W l'Italia».



LA STRAGE DI MEINA